IL
PASTOR FIDO.

MDCC LXXXVI.

Edizione di Cazin, nella Strada dei Muratori, N°. 31.

IL
PASTOR FIDO
DEL SIGNOR
BATISTA GUARINI.

IN ORLEANS,
Nella Stamperia di C. A. I. JACOB,
Primogenito, nella strada di Burgogna.
E si vende alla continuazione della Raccolta
di CAZIN.

M. DCC. LXXXV.
CON LICENZA E PRIVILEGIO.

ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea, ciascun anno, una giovane del paese; così, gran tempo avanti, per cessar pericoli assai più gravi, dall' oracolo consigliati: il quale, indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L' alta pietà d' un Pastor fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano, Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a'Silvio, unico suo figliuolo, siccome solennemente fu in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da pane; le quali nozze, tuttochè istantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosachè il giovinetto, il quale niuna mag-

gior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva, La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificar la sua innocenza, alla morte vien

condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli per la legge, che la sola Donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provar con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di di dover esser ministro della legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco Indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'

oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii che quella vittima si consacri, ma esser eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per tale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch' esso già fatto amante sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca; dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

PROLOGO.

PROLOGO.

ALFEO, *Fiume d' Arcadia.*

SE per antica e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d' innamorato Fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse (oh forza d' amor!) le più profunde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io. Già l' udiste: or ne vedete
Prova tal, che a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual esser già solea libera e bella,
Or desolata e serva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
Oh cara genitrice, oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci 'l tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade

Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove 'l prisco valor visse e morìo.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro,
Quando fuggia le scellerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita; e in disarmata pace,
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro Fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo,
Strepito mai non giunse nè d' amica
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla.
Quest' amica del ciel devota gente;
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:

Però ch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi,
Di natura e del Ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l' orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso, o d' assalir cinghiale;
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto,
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto;
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno!
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue:
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse, amore e studio
Beato un tempo, ora infelice e vile.
  Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l' Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro
Dell' antica Ericina:
E quel, che colà sorge, è pure il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo!
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli e terre!
O fanciulla Reale,
D' età fanciulla, e di saper già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n' avveggio) è questo
Di quel sublime e glorioso sangue,

Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d'oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi:
Così al vostro possente e altero sole,
Ch' uscì dal grande e per voi chiaro occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer Provincie e Regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera Figlia
Di quel Monarca a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta;
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo o d' orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand' Alpi, una grand' alma or sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Chè da sì glorioso e santo nodo

Spera gran cose il mondo:
Ed ha ben anco onde fondar sua speme,
Se mira in oriente
Con tanti scettri il suo perduto Impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigj
Dei grand' avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben anco augusti i parti e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che malgrado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che, se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori o placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

INTERLOCUTORI.

SILVIO, *Figlio di Montano.*
LINCO, *vecchio Servo di Montano.*
MIRTILLO, *Amante d'Amarilli.*
ERGASTO, *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA, *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO, *Padre di Silvio, e Sacerdote.*
TITIRO, *Padre d' Amarilli.*
DAMETA, *vecchio Servo di Montano.*
SATIRO, *vecchio Amante già di Corisca.*
DORINDA, *Innamorata di Silvio.*
LUPINO, *Caprajo, Servo di Dorinda.*
AMARILLI, *Figlia di Titiro.*
NICANDRO, *Ministro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE, *Amante di Corisca.*
CARINO, *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO, *Vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO, *Cieco Indovino.*
CORO DI PASTORI.
CORO DI CACCIATORI.
CORO DI NINFE.
CORO DI SACERDOTI.

La Scena è in Arcadia.

IL PASTOR FIDO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

Ite, voi che chiudeste
L' orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia : ite svegliando
Gli occhi col corno, e colla voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove un picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui

Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
» Chi ben comincia ha la metà dell' opra;
» Nè si comincia ben se non dal Cielo.

LINCO.

Lodo ben Silvio il venerar gli Dei:
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido orizzonte
Della cima del monte.

SILVIO.

A te, che forse non se' desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
Chè s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve direi,
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e in gioco,
Farei la state all' ombra, e il verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più : come sei ora
Tanto da te diverso?

LINCO.

» Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

SILVIO.

Ed io se fussi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

LINCO.

O garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai viappiù d' ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILVIO.

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s' annida?

LINCO.

La selva sei tu Silvio;
E la fera crudel che vi s' annida,
È la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m' avvisai che vaneggiavi!

LINCO.

Una Ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano,
A te solo dagli uomini e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,
(Oh troppo indegnamente
Garzone avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

Se 'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute, e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l' hai,
Se nol provasti mai?

SILVIO.

Nol provando l' ho vinto.

LINCO.

Oh! se una sola
Volta il provassi, o Silvio,
Se sapessi una volta
Qual' è grazia e ventura

L' essere amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco, dì pur se sai:
Mille Ninfe darei per una fera
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godassi queste gioje
Chi n' ha più di me gusto; io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu, se amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
Non è pena maggiore
Che in vecchie membra il pizzicor d' amore.
Chè mal si può sanar quel che s' offende
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amore anco te l' ugne:
Se col duolo il tormenta,
Colla speme il consola:
E se un tempo l' ancide, alfine il sana.
Ma s' ei ti giugne in quella fredda etate
Ove il proprio difetto

Più che la colpa altrui spesso si piagne,
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
Allora se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo.
Chè se t'assale alla canuta etate
Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel che potendo non volesti,
E di quel che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.

LINCO.

Dimmi, se in questa sì ridente e vaga
Stagion, che infiora e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, il faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio: il mondo langue,
La natura vien meno? Or quell'orrore,
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. Il ciel ne ha dato
Vita agli anni conforme, ed all'etate
Somiglianti costumi: e come Amore

In canuti

In canuti pensier si disconviene;
Così la gioventù d' amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' Amore. Amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all' alba,
Così leggiadra stella,
Arde d' amore anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa, che innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lascia:
Vedila pur, come sfavilla, e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l' onde
I veloci delfini, e l' orche gravi.
Quell' augellin che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
Se avesse umano spirto,
Direbbe, ardo d' amore, ardo d' amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l' intende il suo dolce desìo:
Ed odi appunto Silvio,
Il suo dolce desìo
Che gli risponde, ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti;

Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d' ira;
Così, d' amor sospira.
Alfine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare,
Anima senza amore?
Deh! lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d' amori
E di pensieri effemminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? Nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?

LINCO.

Uomo sono, e mi pregio
D' essere umano; e teco, che sei uomo,
O che piuttosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non diventi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' ei non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!
Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,

Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai
Che per piacere ad Onfale, non pure
Volle cangiare in femminili spoglie
Del feroce leon l' ispido tergo,
Ma, della clava noderosa in vece,
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e ne bel sen di lei
Quasi in porto d' amor solea ritrarsi:
Chè sono i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noje, e quasi acuti
Stimoli al cor nelle future imprese.
E come il rozzo ed intrattabil ferro,
Temprato con più tenero metallo,
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s' adopra:
Così vigore indomito e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se colle sue dolcezze Amore il tempra,
Diviene all' opra generoso e forte.
Se d' esser dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar Amore;
Un amor sì legittimo e sì degno
Com' è quel d' Amarilli. Chè se fuggi
Dorinda, io te ne scuso, anzi pur lodo;
Chè a te vago d' onore aver non lice
Di furtivo desìo l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che dì tu Linco? Ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO.

L'umana libertate è don del Cielo,
Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel, che alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onorí.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno! appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator, non amante, al mondo nacqui:
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano:
E se pur sei d'umano, io giurerei
Che tu fossi piuttosto.
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

Cruda Amarilli! che col nome ancora
D' amare, ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell' aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace,
Poichè col dir t' offendo,
Io mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piaggie, e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno;
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogni altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO.

Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
Ma più, quanto è più chiuso;
Però ch' egli dal freno,
Ond' è legata un amorosa lingua,
Forza prende e s' avanza,

E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: Arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si consuma e tace.

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dare alrrui di me sospetto.
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,
Che alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich'era ne' fati, ch'io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morire almen, sicchè la morte
Da lei, che n'è cagion grandita fosse;
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei, prima che passi a far beato

Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
Almen sola una volta. Or se tu m' ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t' adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò, m' aìta.

ERGASTO.

Giusto desìo d' amante, e di chi more
Lieve mercè; ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre
Ch' ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T' ama, ancorchè nol mostri: chè la Donna
Nel desiare è ben di noi più frale,
Ma nel celare il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
Chi non può dar aìta, indarno ascolta;
E fugge con pietà, chi non s' arresta
Senz' altrui pena; ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh! se ciò fosse vero, oh! s' io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso Pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar nol dei,
Chè degno è di pietà, più che d'invidia.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l'ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque
Che quì sì paga ogni anno alla gran Dea
Dell'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l'udii, e ciò m'è novo,
Chè novo ancora abitator quì sono,
E, come vuole amore e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che 'l Sacerdozio santo,
E la cura del Tempio ancor non era
A Sacerdote giovane contesa,
Un nobile Pastor, chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Ma senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo.
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l' ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutto al nuovo amor si diede,
Prima che gelosìa sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito; sicchè udirlo,
Nè vederlo mai più l' empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensa tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè! questo è 'l dolor ch' ogni altro avanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto ebbe anco
I sospiri perduti e le querele,
Volto pregando alla gran Dea: Se mai,

Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella Ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote, Diana i prieghi e 'l pianto:
Talchè nella pietà l' ira spirando,
Fè lo sdegno più fiero, ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso,
D' ogni sesso le genti, e d' ogni etate:
Vani erano rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l' arte, e prima che l' infermo
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò solo una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo, e s' ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida Ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
La qual poich' ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a quei piè che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando

Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben che dall' accese labbia
Spirasse ira e vendetta : indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
Mira da questo colpo : e così detto
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto il ferro; ed esangue in braccio a lei
Vittima e Sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettácolo, e sì nuovo,
Istupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D' esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piangendo : oh fido, oh forte Aminta!
Oh troppo tardi conosciuto amante!
Che m' hai data morendo, e vita e morte;
Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo
Con l' unir teco eternamente l' alma.
E questo detto, il ferro intesso ancora
Del caro sangue tepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti : a tal miseria
Troppo amore e perfidia ambedue trasse.

MIRTILLO.

Oh misero Pastor! ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva

Pietà nell' altrui cor colla sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine al suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO.

L' ira s' intiepidì, ma non s' estinse,
Chè dopo l' anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo
Per consigli all' oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogni anno,
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Ch' il terzo lustro empisse, ed oltre al quarto
Non s' avanzasse; e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge,
Legge scritta col sangue; che qualunque
Donna, o donzella, abbia la fe d' amore
Come che sia contaminata o rotta,
S' altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin colle bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo, essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
» Non avrà prima fin quel che v' offende,
» Che duo semi del Ciel congiunga Amore;

» E di

» E di donna infedel l'antico errore
» L'alta pietà d'un Pastor fido ammende.
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono
Che Silvio ed Amarillide; chè l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femmina, e maschio,
Com'or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale ancor non segua;
Pur questo è il fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tante armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo!
Non bastava Amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il Fato!

ERGASTO.

Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime e dolore.
Andiamo; io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella Ninfa oggi t'ascolti.
Tu datti pace intanto.
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core;

Ma son piuttosto impetuosi venti,
Che spiran nell' incendio, e il fan maggiore,
Con turbini d' amore,
Che apportan sempre ai miserelli amanti
Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera e piu importuna
Passione amorosa? Amore ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l' un per l' altro (e non so ben dir come)
E si strugge, e s' avanza, e nasce e more.
S' io miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole e il guardo;
M' assale Amor con sì possente foco
Ch' io ardo tutta, e par che ogni altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso all' ostinato amore
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill' alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L' odio così, così l' abborro e schivo,
Che impossibil mi par, ch' unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.

Talor meco ragiono : oh! s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder nol potesse : oh più d'ogni altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? Così mi stimola il desìo,
Che se potessi allor, l'adorerei.
Dall' altra parte, io mi risento, e dico:
Un ritroso! uno schifo! un che non degna!
Un che può d'altra donna essere amante!
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora!
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more! Ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere! Ah! non sia mai.
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che il nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e se potessi allora,
Colle mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, desire, odio ed amore
Mi fanno guerra; ed io, che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,

E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo Pastorel son presa e vinta.
Oh più d' ogn' altra misera Corisca!
Che sarebbe di te, se sproveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? Oh mille volte
Mal consigliata donna, che si lascia
Ridurre in povertà d' un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginate
Favole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, seppur fede
In donna alcuna (ch' io nol so) si trova,
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Necessità d' amor, misera legge
Di fallita beltà, che un sol gradisce,
Perchè gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti,
Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza,
O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista? e se pur vista,

Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? e quanto sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio,
Tanto ella d' esser gloriosa e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
La gloria, e lo splendor di bella donna
È l' aver molti amanti. Così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante appresso loro
È peccato e sciocchezza. E quel, che un solo
Far non può, molti fanno. Altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien che nol sapendo l' uno
Scaccia la gelosia che l' altro diede,
O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.
Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili; ov' io col senno,
E coll' esempio già di Donna grande
L' arte di ben amar fanciulla appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti:
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
Chè il lungo conversar genera noja,
E la noja disprezzo ed odio alfine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l' amante. Fa pur ch' egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore e il più commodo nel seno,
E, quanto posso più, nel cor nessuno.

Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli. Ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
Dell'odiato mio dolce desìo.
Ma che farai, Corisca? Il pregherai?
No, che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far lo dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai l'odio.
Ed Amarilli tua farò pentire
D'essere a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.

VAGLIAMI il ver, Montano, io so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
Sono come il coltel: che se tu 'l prendi
In quella parte, ove per uso umano
La man s' addatta, a chi l' adopra è buono,
Ma a chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Che Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me che le son padre? Ma s' io miro
A quel che n' ha l' Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
Se unir gli deve Amor, come fia questo,
Se fugge l' un? Com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch' ordina il Cielo:
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l' ordina il Cielo; a cui se pure
Piacesse che Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu com' è fanciullo? Ancora

Non ha fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

TITIRO.

E il può sentir di fera, e non di Ninfa?

MONTANO.

A giovinetto cor più si conface.

TITIRO.

E non amor, ch' è naturale affetto?

MONTANO.

Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO.

Sempre ei fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

Col fior maturo ha sempre frutto Amore.
Quì non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, chè nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch' io
D' unica, e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur, quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata;
Ma per quel ch' io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spiar lassù di quei consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito;

E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIRO.

Sono i sogni alfin sogni? e che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde;
Sì che là, dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse l' onda rapace:
In quella stessa notte
(Oh dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel, che del core
M' era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
Neppur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo; ed ho creduto sempre
Che la culla e il bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO.

Che altro si può creder? Benchè parmi
D' aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba;
E puoi ben dir che di duo figli l' uno
Generasti alle selve, e l' altro all' onde.

MONTANO.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si dè sempre. Or tu m' ascolta.
Era quell' ora appunto
Che tra la notte, e il dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l' alba confonde,
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno visìon sì certa,
Ch' avrei potuto dir dormendo, i' veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all' ombra
D' un platano frondoso,
E con l' amo tentar nell' onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino,
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo, ecco il tuo figlio;
Guarda che non l' ancidi:

E questo detto tuffarsi nell' onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il Ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Talch' io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un' ora
Mel dona, e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d' ogn' intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso
Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
L' immagine gentil di questo sogno,
Ch' io l' ho sempre dinanzi;
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo io men venia diritto al tempio,
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l' augurio certo.

TITIRO.

Son veramente i sogni
Delle nostre speranze,
Più che dell' avvenir, vane sembianze;

Immagini del dì guaste e corrotte
Dall' ombre della notte.

MONTANO.

Non è sempre co' sensi
L' anima addormentata;
Anzi tanto è più desta,
Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
Del senso, allor che dorme.

TITIRO.

In somma, quel che s' abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
Ma certo è ben, che il tuo sen fugge, e contra
La legge di natura, Amor non sente;
E che la mia fin quì l' obbligo solo
Ha della data fe, non la mercede:
Nè so già dir se senta amor; so bene
Che a molti il fa sentire:
Nè possibil mi par, ch' ella nol provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista,
Chè ridente, e festosa
Già tutta esser solea;
Ma l' invaghir donzella
Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile,
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l' ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio,

Che spunta

Che spunta in oriente,
Si desta e si risente,
E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio ed odorato seno,
Dove ape susurrando
Nei mattutini albori
Vola, suggendo i rugiadosi umori:
Ma se allor non si coglie,
Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
Cade al cader del Sole
Sì scolorita in sulla siepe ombrosa,
Che appena si può dir: questa fu rosa.
Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce e chiude,
Chiude anch' ella il suo petto
All' amoroso affetto;
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien che la miri:
E n' oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore.
E se vergogna il cela,
O temenza l' affrena,
La misera tacendo,
Per soverchio desìo tutta si strugge;
Così perde beltà, se il foco dura,
E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO.

Titiro, fa buon core,
Non t' avvilir nelle temenze umane;
Chè bene ispira il Cielo
Quel cor che bene spera;

Nè può giugner lassù fiacca preghiera:
E se ognun dee pregare
Ove 'l bisogno sia,
E sperar negli Dei;
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva!
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l' altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo,
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l' armento,
Feconderà ben anco
Colui che con l' armento
Feconda i sacri altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch' io l' abbia nel tempio, ov' io t' attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta;
Conduci un irco.

DAMETA.

Io farò l' uno e l' altro.

TITIRO.

Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.

So ben io, so ben io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all' uom fu sempre Amore:
E chi foco chiamollo intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira, oh come è vago!
Ma se si tocca, oh come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola:
E dove il piede impetioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti amor; che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
Oh come alletta e piace, oh come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti, e troppo il tenti
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifer' angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi.
Crudo più che l' Inferno, e che la morte;
Nemico di pietà, ministro d' ira,

D 2

E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando, pecca?
Oh femminil perfidia! a te si rechi
La cagion pur d' ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui:
Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,
Che in sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passare al cor, tosto gli chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido
È tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
La scorza sol d' un miniato volto.
Nè già son l' opre tue gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender nell' amare, ed in duo petti
Stringer un core, e in duo voleri un alma;
Ma tinger d' oro un insensata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la chioma, indi con l' altra,
Tessuta in rete, e in quelle frasche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d' ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra

L' altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l' apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l' adatti
Sull' inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo,
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor, che tanto all' opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
Se apri la bocca, menti: e se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che in te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n' è degno, odiar la fede
Più della morte assai, queste son l' arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scellerate d' Argo,
Ove lussuria fa l' ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celare altrui l' opre e i pensieri,
Che tralle più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d' onestate altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti! oh quante

Per questa cruda indignità sofferte !
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o mal accorto amante,
Non far idolo un volto, ed a me credi :
Donna adorata un nume è dell' inferno;
Di sè tutto presume e del suo volto,
Sovra te che l' inchini; e quasi Dea,
Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:
Chè d' esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi?
Tanti pianti e sospiri? Usin quest' armi
Le femmine e i fanciulli; e i nostri petti
Sien anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch' io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d' amore;
Or me n' avveggio, errai : chè s' ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil nol batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
Se acquisto far della tua donna vuoi;
E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l' affetto, e poi secondo il tempo
Fa quel che Amore e la natura insegna.
Però che la modestia è nel sembiante
Sol virtù della donna; e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto :
Ed ella che sì ben con altrui l' usa,
Seco usata l' ha in odio, e vuol che in lei

La miri sì, ma non l' adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante; anzi piuttosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d' uom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L' ho presa già questa malvagia, e sempre
M' è (non so come) dalle mani uscita:
Ma s' ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d' afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi. Appunto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vo' pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto: oh qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor' anco
Chi fu cieco, apre gli occhi, e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO.

Oh nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben che, non inteso, sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza,

Che 'l senso appena vede, e nasce e more
Al variar dell' ore,
Ma i semi occulti, e la cagione interna
Ch' è d' eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie stelle
Vive spirto che informa
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita
O se canuta ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur; ma ciò, che vaga sfera
Versa sopra i mortali;
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s' addita or mansueta or fera;
Onde han le vite frali
Del nascer l' ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e il mondo vuol ch' a lei s' ascriva;
Dall' alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' Arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' hai predetto,
Per bocca degli oracoli famosi,
De' duo fatali sposi,

Pur da te viene, e in quello eterno abisso
L' hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh chi l' effeto al voler tuo ritarda?
Ecco d' amore e di pietà nemico
Garzone aspro e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi chi combàtte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tanto ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l' altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza,
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empj giganti
Amanti, e non amanti.
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore e sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e 'l fato,
E con saper divino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda col destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo;

Chi dee goder, non fugga e non disami:
Chi dee fuggir, non ami.
Deh fa che l' empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a noi.
Ma chi sa? forse quella
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
Oh quanto poco umana mente sale!
Chè non s' affissa al Sol vista mortale.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

ERGASTO.

Oh quanti passi ho fatti! Al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T' ho lungamente ricercato: alfine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond' hai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench' io l' avessi,
E quella spero dar, bench' io non l' abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincere al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincere altrui: vivi e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venire a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d' Ormino? È di persona
Anzi grande che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO

Come ha nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

Io la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi ch' ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
Non so già come o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Onde a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato; ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa e l' opra.

MIRTILLO.

Oh mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T' ha ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla,
E ti dirò perchè: dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente,
L' animo della Ninfa; e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo io ti venia cercando
Sì ratto; e sarà ben che tu da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

MIRTILLO.

Così appunto farò. Ma sappi, Ergasto,

Che questa

Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d' ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l' incendio
Sempre s' avanza, tanto
All' agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò che chiaramente
Farà veder com' è fallace e vana
La speme degli amanti, e come Amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion, che 'l dì s' avanza
Sovra la notte (or compie l' anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nuovo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista
Quasi d' un' altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido, Elide e Pisa;
Condotta dalla madre
In que' solenni dì che del gran Giove
I sacrificj e i giochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore
D' ogn' altro assai maggiore:
Ond' io, che fin allor fiamma amorosa

Non avea più sentita,
Oimè non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa,
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa:
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno io prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna
E d' innestato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia, e le infiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,

Seco là mi condusse ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d'amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poi che in quella guisa
State furono alquanto:
Senz'altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giuochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviamo oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostre armi, come
Contra gli uomini, allor che ne sia tempo,
Le userem da dovero:
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella, che d'ogn' altra
Baciatrice più scaltra,
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s' accordaro,

E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli;
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori:
O fosse che 'l bel volto
Avesse invidia all' onorata bocca,
E s' adornasse anch' egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch' io.

ERGASTO.

Oh come a tempo ti cangiasti in Ninfa,
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO.

Già si sedeva all' amoroso ufficio
La bellissima giudice; e secondo
L' ordine e l' uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,

Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine,
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel porpora mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza,
Ch' io sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l' ha provata. Accogli pure insieme
Quanto hanno in sè di dolce,
O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità ch' indi gustai.

ERGASTO.

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati;
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' intero diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi, e come ti sentisti allora
Che di baciar in te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia;
E la mia vita chiusa
In così breve spazio
Non era altro che un bacio;
Onde restar le membra

Quasi senza vigor tremanti e fioche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur' inganno era quell' atto e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentr' ella si stette
Colla baciata bocca
Al baciar della mia,
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poichè mi s' offerse anch' ella, e porse
L' una e l' altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
So ben che non fu Amore)
E sonar quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci, (oh caro
E prezioso mio dolce tesoro
T' ho perduto, e non moro!)
Allor sentii dell' amorosa pecchia
La spina pungentissima e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora,
Per poterlo ferire.
Io, poi che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l' omicide labbra

Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè, l' aura odorata,
Che quasi spirto d' anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO.

Oh modestia molestia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO.

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospension d' animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
In premio al vincitore, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desìo,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella mia bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;
E d' un' altra che prima

Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
Ed è questa ch' io porto,
E porterò fino al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno:
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO.

Degno sei di pietà più che d' invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,
Chè nel gioco d' Amor chi fa da scherzo,
Tormenta da dovero. Troppo care
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s' accorse ella mai di quest' inganno?

MIRTILLO.

Ciò non so dirti, Ergasto,
So ben ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La involò sì repente,
Che me n' avvidi appena: ond' io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor come t' è noto,
Serba l' antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi (ah misero!) già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.

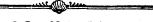
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero, allora io dissi,
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond' io costretto fui
Di ritornare alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio:
Chè d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E dall' uscir che fe' di Tauro il Sole,
Fino all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto, il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
(Oh voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l' alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi
Che di molta pietà tu non sii degno.

Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca:
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente, il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA.

O del mio bello, e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come sei tu, Melampo! Egli con questa
Candida man, che a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro,
E in vano il prego; e quel che più mi duole
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Che un sol, che n' avess' io, n' andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch' io
Fortunato Melampo. Or, se benigna
Stella forse d' amore a me t' invia,
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.

Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO.

Tè! Melampo, tè!

DORINDA.

Se 'l desìo non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILVIO.

Tè! Melampo, tè!

DORINDA.

Senz' alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch' io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta; intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir s' io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Va tosto.

LUPINO.

E tu fa tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,

In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

Oh come sei da poco! su va via.

SILVIO.

Dove, misero me! dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? Ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti!
Ma ecco una Ninfa che di lui novella
Mi darà forse: oh come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noja:
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA.

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO.

O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

DORINDA.

Tu sei pur' aspro a chi t' adora, Silvio.
Chi crederia che in sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu siegui per le selve,
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè, t' affanni e ti consumi;
E me che t' amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace, siegui
Siegui amorosa e mansueta damma,

Che senza

Che senza esser cacciata,
È già presa, e legata.

SILVIO.

Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perdere il tempo. Addio.

DORINDA.

Deh Silvio
Crudel non mi fuggire,
Ch' io ti darò del tuo Melampo nuova.

SILVIO.

Tu mi beffi Dorinda.

DORINDA.

Silvio mio,
Per quell' amor che mi t' ha fatta ancella,
Io so dov' è il tuo cane;
Nol lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Ora il cane, e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA

In mio poter: ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, dallimi tosto.

DORINDA.

Ve' mobile fanciullo, a che son giunta,
Che una fera, ed un can mi ti fan cara!
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion; darotti.
Vo' schernirla costei.

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d' oro, che l' altrieri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti?
Un capro od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella:
Te solo Silvio, e l' amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, che l' amor mio?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì sì, tutto tel dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA.

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
Se rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre di certo Amor parlando ch' io
Non so quel ch' ei si sia : tu vuoi ch' io t' ami,
E t' amo quanto posso , e quanto intendo :
Tu dì ch' i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

DORINDA.

Oh misera Dorinda ! ov' hai tu poste
Le tue speranze ? onde soccorso attendi ?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d' amor, ch' arde ogni amante.
Amoroso fanciullo,
Tu sei pure a me foco, e tu non ardi ;
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea che Cipro onora ;
Tu hai gli strali e 'l foco ;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso :
Giungi agli omeri l' ali,
Sarai nuovo Cupido ;
Se non ch' ai ghiaccio il core,
Nè ti manca d' Amore altro che amore.

SILVIO.

Che cosa è questo amore ?

DORINDA.

S' io miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso :
Ma s' io miro il mio core,
È un infernale ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole :
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO.

Dato non te l'ho dunque? oimè che pena
È il contentar costei! Prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te 'l nega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

No certo, Bella Ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah! che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pure il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlare essere intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo

Tu mi prometti, io tel dirò.

SILVIO.

Prometto;

Ma vo' che tu mel dica.

DORINDA.

Ah non m' intendi,

Silvio mio ben? T' intenderei pur io

Se a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra certo

Sei tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele io sono.

SILVIO.

A dirti il vero,

Io non sono indovin; parla se vuoi

Essere intesa.

DORINDA.

Oh misera! un di quelli

Che ti dà la tua Madre.

SILVIO.

Una guanciata?

DORINDA.

Una guanciata a chi t' adora, Silvio?

SILVIO.

Ma carezzar con queste ella sovente

Mi suole.

DORINDA.

Ah so ben io che non è vero,

E talor non ti bacia?

SILVIO.

Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? Il tuo rossor t' accusa:
Certo mi son apposto: io son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Mel prometti tu, Silvio?

SILVIO.

Io tel prometto.

DORINDA.

E me l' attenderai?

SILVIO.

Sì ti dich' io.
Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci Lupino,
Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh sei nojoso.
Chi chiama? Oh vengo, vengo: io non dormiva,
No certo; il can dormiva.

DORINDA.

Ecco, il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese, in queste......

SILVIO.

Oh come son contento!

DORINDA.

In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

SILVIO.

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte e mille;
Ti sei tu fatto mal forse correndo?

DORINDA.

Avventuroso can! perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta,
Che fin d' un can la gelosìa m' accora!
Ma tu, Lupin, t' invia verso la caccia,
Chè fra poco io ti seguo.

LUPINO.

Io vo, Padrona.

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

SILVIO.

Tu non hai alcun male: al rimanente,
Ov' è la damma che promessa m' hai?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO.

Io non t' intendo.
Com' esser viva può, se il can l' uccise?

DORINDA.

Ma se il can non l'uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guasta o tocca?

DORINDA.

Sol è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza essere attesa
Son da te vinta e presa:
Viva se tu m' accogli,
Morta se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma e quella preda,
Che testè mi dicevi?

DORINDA.

Questa e non altra. Oimè, perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa che fera?

SILVIO.

Nè t' ho cara, nè t' amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

DORINDA.

È questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè che tu mi dai?
Garzon ingrato! Abbi melampo in dono
E me con lui; chè tutto,
Purchè a me torni, io ti rimetto; e solo

De' tuoi begli occhi il sol non mi si neghi:
Ti seguirò compagna,
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo:
Porterò l' armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda : in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai.
Chè sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur : ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, se alcuno inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

Oh come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più ch' io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza, e non la chiama

Possente Dea senza ragione il mondo;
Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
Spianandole il sentiero. I neghittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe ora
Giovarmi una sì commoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualche altra sciocca
La sua rival fuggita; e segni aperti
Della sua gelosìa portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe:
E male avrebbe fatto; chè assai meglio
Dall'aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
È quel che inganna i marinari ancora
Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, e che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo.
Ma vedi il mio destin, come m'aita:
Ecco appunto Amarilli. Io vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

AMARILLI.

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivedervi io torno! E se le stelle
M' avesser dato in sorte,
Di vivere a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie,
Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei:
Chè se ben dritto miro
Questi beni mortali,
Altro non son che mali:
Meno ha chi più n' abbonda,
E posseduto è più che non possiede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell' altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d' onestate,
E in mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del cielo e della terra;
Quì larghi e lieti campi,
E là felici piagge,

Fecondi paschi e più fecondo armento,
Se in tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che in dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desìo d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura,
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api
Condisce il mel delle natìe dolcezze:
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia:
Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il Ciel s' oscura indarno,
E di grandine s' arma,
Chè la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d' ogni affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle,

Ma qual

Ma qual le diede amore.
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno,
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor ch' egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita, che non sa che sia
Morire innanzi morte,
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi
Dolcissima Corisca.

CORISCA.

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli! e dove vai
Così soletta?

AMARILLI.

In nessun altro loco
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S' io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? E in questo
Tu mi sei sopraggiunta, anima mia;
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI.

E perchè ciò?

Di non l'appalesar, ti scoprirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta!

AMARILLI.

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch'io debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi e ch' una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe,
Malcontenta ne vivo e poco meno
Che disperata. Ma non oso a dirlo,
Sì perchè l'onestà non mel comporta,
Sì perchè al Padre mio n'ho di già data,
E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede:
Che se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione e l'onestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu sei troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e chè non parli?
Chè non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella; io vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia,
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia; sì ben, basta una sola
Volta che tu la superi e rinieghi.

AMARILLI.

Vergogna che in altrui stampò natura,
Non si può rinegar; chè se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto,

CORISCA.

O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, alfin da pazza il grida,
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai tu
D'un buon amante provederti?

AMARILLI.

A questo
Penseremo a bell'agio.

CORISCA.

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu sai pur s'oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno:
E tu il lasci morire, (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno, io moro.
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desìo ch' è senza speme!

CORISCA.

Dagli questo conforto anzi che muoja.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA.

Oh quanto hai poco core!

AMARILLI.

E poco sia; purchè a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
Giustamente mancarti: Addio.

AMARILLI.

Corisca,
Non ti partire, ascolta.

CORISCA.

Una parola
Sola non udireci, se non prometti.

AMARILLI.

Ti prometto d' udirlo, ma con questo
Che ad altro non mi astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

Che tu gli facci credere che nulla
Saputo io n' abbia.

CORISCA.

Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè, che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuorchè la lingua, ogni altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Starne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando a te piace.
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch' io torni a casa, ovè di queste nozze

CORISCA.

Oimè le chiome!

SATIRO.

T' ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete sei caduta; e sai,
Questo non è il mantello, è il crin, Sorella.

CORISCA.

A me Satiro?

SATIRO.

A te: non sei tu quella
Oggi tanto famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M' hai in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben io, ma non già quella,
Satiro mio gentil, che agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile
Sì, scellerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te, per altrui!

SATIRO.

Or odi meraviglia,
È cosa nova all' animo sincero.
E quando l' arco a Lilla e il velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,

Che a me promesso, fu donató altrui :
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata io t' avea, donasti a Niso :
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? Ah scellerata! Or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè, come s' io fussi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto.
Scuotiti pur, se sai; già non tem' io
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un' altra volta
Ten fuggisti malvagia, ma se 'l capo
Quì non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco io possa
Dir mia ragion commodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch' io ti lasci?

CORISCA.

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,
Perfidissima femmina? Ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano:
Del resto non ti parlo; e il sentirai.
Farò con mio diletto e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di fare oltraggio? Oh Cielo, oh sorte!
In cui posi io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scellerata,
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora. Oimè, non sei già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi ai piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia che abbraccio, a cui m' inchino.
Per quello amor che mi portasti un tempo;

Per quella

Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: lasciami omai.

SATIRO.

(La perfida m' ha mosso, e s' io credessi
Solo all' affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo, tu sei troppo
Malvagia, e inganni più chi più si fida;
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca. Tu non puoi
Esser da te diversa. Ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo, ah crudo! ancora un poco
Ferma ti prego, ed una sola grazia
Non mi negare almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m' ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime, piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai: vien pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E in ciò sei tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia;
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando: se tu credi
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch' ami in te? quel tuo bel ceffo,
Quella sucida barba? quelle orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO.

Oh scellerata!

A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me, ribalda?

CORISCA.

A te caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t' accosti,
E fossi tanto ardito....

SATIRO.

In tale stato.
Una vil femminuzza; in queste mani,
E non teme? e m' oltraggia, e mi dispregia?
Io ti farò....

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

Io ti mangerò viva.

CORISCA

E con quai denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO.

O Ciel! come il comporti?
Ma s' io non te ne pago.... vien pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA.

No, mal tuo grado, no.

SATIRO

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Orsù veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti

H 2

Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Ora il vedremo.

SATIRO.

Sì certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro, addio;
Fiaccati il collo.

SATIRO. (*solo*)

Oimè dolente, ahi lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena io posso
Movermi e rilevarmene. E pur vero
È ch' ella fugga, e quì rimanga il teschio?
O meraviglia inusitata! O Ninfe,
O Pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! e come il sangue
Fuor non ne spiccia! Ma che miro? oh sciocco,
Oh mentecatto! senza capo lei?
Senza capo sei tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? Or mira s' ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core
E il volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
Se anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,
Questo è l' oro nativo e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia

L' arte d'una impurissima e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia;
E dai fracidi teschj il crin furando,
Al suo l' intesse; e così ben l' asconde,
Che v' ha fatto lodar quel che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate e vergognatevi meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverare il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? Certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma, ch' è lassù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

AH ben fu di colei, grave l' errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d' Amore,
Di fe mancando, offese;
Poscia ch' indi s' accese
Degl' immortali Dei l' ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fe d' ogni virtù radice,

E d' ogni alma ben nata unico fregio,
Lassù sì tiene in pregio:
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L' eterno amante ha cura.
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando:
Qual amore, o vaghezza
D' una morta bellezza il cor v' ingombra?
Le ricchezze e i tesori
Sono insensati amori. Il vero e vivo
Amor dell' alma è l' alma: ogn' altro oggetto,
Perchè d' amare è privo,
Degno non è dell' amoroso affetto:
L' anima perchè sola è riamante
Sola è degna d' amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Come intendete voi
Avventurosi amanti che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L' una e l' altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie

Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca: ove l' un' alma e l' altra
Corre e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi che sono
A lor solo palesi, altrui celati;
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
E son come d' amor baci baciati
Gl' incontri di duo cori amanti amati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O PRIMAVERA gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori;
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro tesoro.
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella sei, tu quella,
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel che un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
O dolcezze amarissime d' amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v' avere o provate, o possedute!
Come saria l' amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse;
O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,

Com' è l' usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio,
Quì pur vedrò colei
Ch' è 'l Sol degli occhi miei:
E s' altri non m' inganna,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace:
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo,
Nel suo lungo digiun l' avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girare in verso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,
E se non carche d' amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' io moja.
Oh lungamente sospirato in vano
Avventuroso dì! se dopo tanti
Foschi giorni di pianti,
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch' esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!

Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur se sai,
Già non farai tu mai,
Che in te mi fidi;
Perchè non sai scherzar se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, ascostatevi, chè sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO.

Oh sommi Dei, che miro! oh dove sono,
In cielo o in terra? o cieli!
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro e ti percoto,
E tu t' aggiri a vuoto
Ti pungo ad ora ad ora,
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI.

In buona fe, Licori,
Ch' io mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben che tu ridi.

MIRTILLO.

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non so che m' accenna,
Che non intendo, e pur m' accenna ancora.

CORO.

Sciolto cor fa più fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo io riedo;
E giro e fuggo e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi?
O cieco Amore,
Perche libero ho 'l core.

AMARILLI.

Oh fusti svelta maledetta pianta!
Chè pur anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' io non credei d' averti colta
Sicura al varco a questa volta, Elisa.

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca; è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb' io
Tutto oggi con le piante?

CORISCA.

Bisogna pur che mal mio grado io parli,
Ed esca della buca.
Prendila, da pochissimo; che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Su dammi
Cotesto dardo, e valle incontro, sciocco.

MIRTILLO.

Oh come mal s' accorda
L' animo col desìo!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama?

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Chè son già stanca, e per mia fe voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccol oggi deriso, eccol battuto,
Siccome ai rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' ha mille augei d'intorno.
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s' erge, e si rannicchia;
Così sei tu beffato,
Amore, in ogni lato
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli e batti l' ale.

Gioco dolce ha pania amara,
E ben l' impara
Augel che vi s' invesca.
Non sa fuggire Amor chi seco tresca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI.

AFFÈ t' ho colta, Aglaura.
Tu vuoi fuggir? t' abbraccierò sì stretta....

CORISCA.

Certamente se contra
Non glielo avessi all' improvviso spinto
Con sì grand' urto, io faticava in vano
Per far ch' egli vi gisse.

AMARILL

Tu non parli :. sei dessa o non sei dessa?

CORISCA.

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco sì, tu sei Corisca,
Che sei sì grande e senza chioma; appunto
Altra che te non volev' io per darti
Delle pugna a mio senno.
Or tè questo e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo. Ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
E fa tosto, cor mio,

Ch' io vo' poi darti il più soave bacio,
Ch' avessi mai. Chè tardi?
Par che la man ti tremi? Sei sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugna.
Oh quanto sei melensa!
Ma lascia fare a me, chè da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta;
Se può toccar a te l' esser la cieca!
Son pur ecco sbendata. Cimè, che veggio!
Lasciami, traditor. Oimè son morta!

MIRTILLO.

Sta cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico,
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglaura, Elisa:
Ah perfide, ove siete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest' è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n' hai guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte; ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè che fai?

MIRTILLO.

Quel che forse ti pesa,

Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

AMARILLI.

Oimè son quasi morta!

MIRTILLO.

E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben il meriteresti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d'atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui; chè se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D' esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d' esser' ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d' amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'essere amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah, che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante!

AMARILLI.

Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera,

Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e il peregrino assale;
Tal io che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poiche l' amato cibo,
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa;
Che se co' prieghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga,
L' esser discreto amante.

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che in van mi segui.
Che vuoi da me?

MIRTILLO.

Che una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi, anzi ch' io moja.

AMARILLI.

Buon per te che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah Ninfa,
Quel che t' ho detto, appena

È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, o cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma ve' con queste leggi:
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desìo, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' io t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno, e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' io ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha il ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L' alta necessità dell' ardor mio;

E come l' acqua scende, e il foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e il ciel s' aggira;
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia.
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall' usato cammino e cielo e terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch' io dica poco, (ah cruda!)
Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro.
E men farò morendo,
S' io miro a quel che del mio strazio brami;
Ma farò quel, oimè, che sol m' avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà, prima ch' io moja,
Che 'l morir mi fia dolce;
E dritto è ben che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Quei begli occhi amorosi:
E quel soave sguardo,

Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire:
E chi fu l' alba mia,
Del mio cadente dì l' espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t' inaspri più, quanto più prego;
Così senza parlar dunque m' ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo!
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori:
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire al mio morire.

AMARILLI.

Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto:
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi

Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele?
L'esser cruda ad ogni altro
(Gia nol nego) è peccato,
All'amante è virtute;
Ed è vera onestate
Quella che in bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L'esser cruda all'amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
Eppur teco l'usai,
Tanto che a dura morte io ti sottrassi:
Io dico allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella,
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, che allor non ti connobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico;
Chè alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,

Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza;
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess' io scoperto a quelle Ninfe?
Non fu sull'Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami:
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Chè se cotanto ardisci,
Quanto ti son crudele,
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri;
Chè pietate amorosa
Mal si da per colei
Che per sè non la trova,
Poichè l'ha data altrui.
Ama l'onestà mia, se amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge sei tu da quel che brami;
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E il vendica la morte;
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende:
Chè sdegna alma ben nata
Più fido guardatore
Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra

Non fare a me: fuggi lontano, e vivi
Se saggio sei; chè abbandonar la vita
Per soverchio dolore,
Non è atto o pensiero
Di magnanimo core;
Ed è vera virtute
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace offende.

MIRTILLO.

Non è in man di chi perde
L' anima, il non morire.

AMARILLI.

Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.

MIRTILLO.

Virtù non vince, ove trionfa amore.

AMARILLI.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

Necessità d'amor legge non have.

AMARILLI.

La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

AMARILLI.

Scaccerà vecchio amor nuovo desìo.

MIRTILLO.

Sì se un' altr' alma e un' altro core avessi.

AMARILLI.

Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun se non la morte.

AMARILLI.

La morte! Or tu m' ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole. Ancorch' io sappia
Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
D' innamorata lingua, che desio
D' animo in ciò deliberato e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque se m' ami.
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

MIRTILLO.

O sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita, o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Chè infinita è la schiera
Degl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti
Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita

Ha seco il suo dolore;
Nè sei tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO.

Misero infra gli amanti
Già solo non son io, ma son ben solo
Miserabile esempio,
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

AMARILLI.

Orsù partiti omai.

MIRTILLO.

Ah! dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro, e pure io provo
La pena della morte:
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA IV.

AMARILLI.

O MIRTILLO, Mirtillo anima mia,
Se vedessi quì dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!

Che giova a te, cor mio, l'essere amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè crudo destino,
Ne disunisci tu, se Amor ne strigne?
E tu perchè ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana
Che dai per pena dell'amar la morte!
Se il peccare è sì dolce,
E il non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge!
Oh troppo dura legge,
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piacesse pure al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume,
Quest' amorosa voglia
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa solo
Nei detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desìo di vendicarti,

Deh! qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè se tu sei 'l cor mio,
Come sei pur malgrado
Del cielo e della terra,
Qualor piangi e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei non tuoi tormenti.

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t' asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto
Ho troppo bene inteso: or non m'apposi?
Non ti diss'io, che amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi, e a me 'l nascondi?
A me, che t' amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir, chè questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA.

Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMARILLI.

E ben m' avveggio (ahi lassa!)
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.

CORISCA.

Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

Non è fierezza quella
che nasce da pietate.

CORISCA.

Aconito e cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI.

Oimè, Corisca!

CORISCA.

Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine da poco.

AMARILLI.

Non sarei più crudele
Se in lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' io ho compassione
Del suo male e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu che promessa a Silvio sono?

Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' abbia
Violata la fede?

CORISCA.

Oh semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana oppur d' Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e con l'età s' avanza;
Nè s' apprende o s' insegna,
Ma negli umani cori
Senza maestro la natura stessa
Di propria man l' imprime;
E dov' ella comanda,
Ubbidisce anco il ciel non che la terra.

AMARILLI.

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.

CORISCA

Tu sei troppo guardinga: se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte;
Buon tempo addio: soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli;
Per quelle che son sagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese; e se le sciocche
V' inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente

Non sa celare il furto:
Che altro alfin l' onestate
Non è, che un' arte di parere onesta.
Creda ognuno a suo modo, io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.

CORISCA.

E chi tel vieta, sciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapassarla con un solo amore.
Troppo gli uomini avari
(O sia difetto oppur fierezza loro)
Ci son delle lor grazie.
E sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche:
Levaci la beltà, la giovinezza,
Come alberghi di pecchie
Restiamo senza favi e sensa mèle
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiare agli uomini, Amarilli:
Però ch' essi non sanno,
Nè sentono i disagi delle donne:
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l' uomo,
Diventa più perfetto,
E se perde bellezza, acquista senno.
Ma in noi con la beltate,
E con la gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno e la possanza è vinta,

Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
Nè pensar la più sozza
Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi:
Se t' è la vita destra,
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l' ingegno dell' uomo,
Usiam mentre l' abbiamo.
Godiam, sorella mia,
Godiam, che 'l tempo vola: e posson gli anni
Ben ristorare i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;
Ma se in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde:
Ed a canuto e livido sembiante
Può ben tornare amor, ma non amante.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto che per dir quel che ne senti;
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,

Di fuggir queste a me nemiche nozze,
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.

CORISCA.

Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d' onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere. Di fede
Amico Silvio? E come,
Se è nemico d' amore?

CORISCA.

Silvio d' Amor nemico? Oh semplicetta!
Tu nol conosci, ei sa fare e tacere,
Ti so dir io. Quest' anime sì schife oh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d' amor tanto sicuro,
Nè di tanta finezza
Quanto quel che s' asconde
Sotto il vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale),
Che l' ha d' amore acceso?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta!

AMARILLI.

Quale?

Lisetta tua, la pecoraja?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Dì tu 'l vero, Corisca?

CORISCA.

Questa è dessa,

Questa è l' anima sua.

AMARILLI.

Or vedi se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA.

E sai come ne spasima e ne more?
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattina appunto
Sento sull' alba il maledetto corno.

CORISCA.

E sul fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell' opra, ed egli allora
Dai compagni s' invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella,
Tra le fessure d' una siepe ombrosa,
Che il gardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi

A me gli narra e ride. Or odi quello,
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, malgrado dei parenti suoi,
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi?

AMARILLI.

Questo
So molto bene, ed anco alcun esempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licotà, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fe, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA.

Or tu m'ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante, e poco cauto,
D'essere in quello speco oggi con lui
Ordine dato; ond'egli è il più contento
Garzon che viva, e sol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: io sarò teco
Per testimon del tutto; chè senz'esso
Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del Padre tuo, da questo
Sì nojoso legame.

AMARILLI.

Oh quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or che ci resta?

CORISCA.

Quel ch' ora intenderai. Tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch' è di forma assai lunga, e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir, se fatta sia
O per natura o per industria umana,
Picciola cavernetta, e d' ogn' intorno
Tutta vestita d' edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d' alto s'apre, assai grato ricetto,
Ed ai furti d' amor commodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t' asconda, e il venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e insieme
Farò (chè così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori;
Ai quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo il costume eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al Padre suo?

CORISCA.

Che importa questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Commodo debba al pubblico anteporre,
Ed al sacro il profano?

AMARILLI.

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

CORISCA.

Ma non tardare, entra ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei;
Chè fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

CORISCA.

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

Non sì può perder tempo
Nel far preghi a coloro
Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien tosto.
Or, s' io non erro, a buon cammin son volta:
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio, creder farò che seco
Trovar mi voglia, e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei;
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto

Non avrò più per espugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto:
Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO.

Udite lagrimosi
Spirti d' Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso:
La mia donna, crudel più dell' Inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda ch' io viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

CORISCA.

M' infingerò di non l' aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh! sei tu il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così fuss' io nud' ombra e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti,
Dapoi che lungamente ragionasti
Coll' amata tua donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desio.

CORISCA.

Tanto è possente amore,
Quanto dai nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo; e come l' orsa suole
Colla lingua dar forma
All' informe suo parto,
Che per sè fora inutilmente nato;
Così l' amante al semplice desire,
Che nel suo nascimento
Era infermo ed informe,
Dando forma e vigore
Ne fa nascere amore:
Il qual prima nascendo
È delicato e tenero bambino;
E mentre è tale in noi, sempre è soave:

Ma se troppo s' avanza,
Diviene aspro e crudele;
Chè alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
Si fa pena e difetto:
Chè se in un sol pensiero
L' anima immaginando si condensa,
E troppo in lui s' affissa,
L' amor ch' esser dovrebbe
Pura gioja e dolcezza,
Si fa malinconia,
E quel ch' è peggio, alfin morte o pazzia:
Però saggio è quel core,
Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangierò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un alma.

CORISCA.

O misero Pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge? Ah!
Io mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

Come l' oro nel foco,
Così la fede nel dolor s' affina,
Corisca mia; nè può senza fortezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.

Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto;
Arda pur sempre o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fe si scioglia;
Chè assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

Oh bella impresa! oh valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido e pertinace.
Non è la maggior peste,
Nè 'l più fero e mortifero veleno
A un' anima amorosa, della fede.
Infelice quel core
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d' errore, e dei più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioja che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.

E sei sì forsennato,
Che amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO.

M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che il gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s' esser può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t' ingannar, Mirtillo,
Chè forse da dovero
Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch' ella
Da dovero ti sprezzi.

Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona.

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.

CORISCA.

(Che farebbe costui, quando sapesse
D' esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassione
T' ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli:
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch' io veggio,
Non provasti tu mai,
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, se una volta sola
Il provassi soave,
E cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t' adori,

Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Com' è soave cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto aver quanto brami!
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri:
E dica poi, ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo; s' io son bella
A te solo son bella; a te s' adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore.
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO.

Oh mille volte forrunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo;
(Quasi m' uscì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o in treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna dell' amor tuo,
Come sei tu del suo,
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori,
Dai più degni Pastori

In van sollecitata, in van seguita,
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core:
Se saggio sei, Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l' ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell' orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno,
Ubbidiente ancella, a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo sempre al tuo gusto
Apparecchiata, oimè, non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare:
Non è molto lontan chi te desia;
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto,

CORISCA.

Provalo solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO.

» Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate
E l' andar mendicando. Ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar, finch' io viva,
Fede a colei che adoro, o cruda o pia
Ch' ella sia stata e sia

CORISCA.

Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugnere alla tua pena:
Ma troppo sei tradito,
Ed io che t' amo, sofferir nol posso.
Credi tu che Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione o d' onestate?

Folle sei ben, se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero: ed a te tocca
Pianger quando altri ride.
Tu non parli? sei muto?

MIRTILLO.

Sta la mia vita in forse
Tra 'l vivere, e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il cuore,
Se ciò creda o non creda:
Però son' io così stupido e muto.

CORISCA.

Dunque tu non mel credi?

MIRTILLO.

S' io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e s' egli è vero
Io vo' morire ora ora.

CORISCA.

Vivi meschino, vivi:
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non tel credo, e so che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole!
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fe, dell' onor della tua donna:
Quivi di te si ride,
Quivi colle tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale:
Quivi, per dirti in somma,

Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va piangi e sospira, or serba fede:
Tu n'hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur convien che il creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso!

CORISCA.

Non pur l'ho vedut'io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora:
Talchè se tu t'ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Sì tosto ho da morir?

CORISCA.

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che muova
Furtivo il piè, come ha furtivo il core?

Or

Or quì l' attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci revedrem dapoi.

MIRTILLO.

Già ch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò colla credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partii
Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,
E ben disposta e consolata io torno;
Chè alle preghiere mie pure e divote
M' è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Va sicura Amarilli: e così voglio
Sicuramenre andar, chè il ciel mi guida,
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.

M

E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che in te finire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi ti vegga o chi m'ascolti:
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì sognar potessi....

SCENA VIII.

MIRTILLO.

AH pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhj
Foss' io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fiero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,

Dunque non ti bastava
Di dare a questo misero la morte,
Se anco non lo schernivi
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
O l'odiato nome
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje?
E il vomitasti fuore
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l'ha tolta, o l'ha donata altrui;
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, come al gioir sei morto:
Mori; morto Mirtillo,
Hai finito la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte:
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Chè giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda

M 2

La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita;
Finchè abbia con la vita
Vindicata la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque sei che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua rovina.
M' appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespugliò; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferire altrui
Nascosamente? Sì: sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente
Accorrere i Pastori, ed impedirci;
E ricercare ancor, che peggio fora,
La cagion che mi move; e s' io la nego,
Malvagio, e s' io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome: in cui bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo
Che sempre volli e vorrò fin ch' io viva,
E che sperai e che veder dovrei.

Mora dunque l'adultero malvagio,
Ch' a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? E che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio dell'infamia,
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e quì l' assali : È buono,
Questo mi piace. Entrerò cheto cheto,
Sì ch' ella non mi senta; e credo bene
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata : ond' io non voglio
Penetrar molto addentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra appunto
Si trova appiè dell' alta scesa : quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo : il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito,
Non men che del tradito
Tragedia miserabile e funesta;
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioje albergo,

Dell' un e l' altro amante,
E quel che più desìo,
Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate, a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino, e seguo?
O Corisca, Corisca,
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

SATIRO.

Costui crede a Corisca! e segue l'orme
Di lei nella spelonca d' Ericina!
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo ei ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi;
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non l' ebb' io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagìa
Nemica d' onestate, oggi a costui
S' è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il cielo
Per tuo castigo e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch' egli non crede in vano: e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizj

Ch' ella è già nello speco. Or fa un bel colpo :
Chiudi il foro dell' antro con quel grave
E soprastante sasso acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita :
Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci; e falla prendere, e secondo
La legge, e' suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io, che data a Coridone
Ha la fe maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me che minacciato
L' ho molte volte. Oggi farò ben io,
Ch' egli di duo vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo; un sodo tronco
Schianterò da quest' elce : appunto questo
Fia buono, ond' io potrò più prontamente
Smovere il sasso. Oh come è grave! oh come
È ben' affisso! Quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono. Anco si faccia
Il medesmo di quà. Come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l' impresa
Di quel che mi pensava : ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro! oppur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che machinate? Il moverò malgrado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a' preghi miei;
Fosti amante ancor tu di cor protervo :

Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo:
Così in virtù del tuo gran nome ei cade.
La mala volpe è nella tana chiusa;
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvagie
In un incendio solo arse e distrutte.

CORO.

Come sei grande, Amore
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori, che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi,
Dirà, spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sa poi come a virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al tuo foco ogni sfrenata voglia
Subito spenta, pallido e tremante
Dirà, spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
Raro mostro, e mirabile d' umano
E di divino aspetto,
Di veder cieco, e di sapere insano:
Di senso e d' intelletto,

Di ragione e desìo confuso affetto.
E tale hai tu l' impero
Della terra e del ciel che a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del cielo,
Anzi pur di colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d' ambo creator, più bel di lui,
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella,
Come irato leon rugge e spaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo,
E colla vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili e sereni,
L' anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rasserenì:
E suono e moto e lume,
E valor e bellezza e leggiadrìa
Fan sì dolce armonìa nel tuo bel viso,
Che 'l cielo in van presume,
Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso,

Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' Uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l' alta cagione,
T' inchina e cede. E s' ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Meravigliosa fede:
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna di far senza speranza amore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Chè quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanime assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre,
E finchè sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l' ho succhiato. Or duolsi
Che più non l' ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l' avessi amato.
» Amar cosa inamabile non puossi.
Com' erba, che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara,
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto

Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder, se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh! che vegg' io?
Che novità? son desta?
O pur sogno, o son ebra? Io so pur certo
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non ha: com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All' improviso è ruinata abbasso?
Non s' è già scossa di tremoto udita:
Sapessi almen se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi
Poco mi curerei. Dovria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi. Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter non che una pietra. Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e il ver n' intenda.

SCENA II.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.

E conosciuta certo
Tu non m' avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S' io fussi un fiero can, come son Linco,
Malgrado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.
Oh che veggio, oh che veggio!

DORINDA.

Un effetto d' amor tu vedi, Linco,
Un effetto d' amare
Misero e singolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tu sì molle
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur jeri
T' avessi tralle braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre io stava:
Tu, che, qual damma timida solevi,

Prima che amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' all' improviso si movesse: ogn' aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta, errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?

DORINDA.

Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA.

Oh se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo lupo,
Quasi agnella innocente,
L' anima divorarmi.

LINCO.

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah! tu l' hai detto.

LINCO.

E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volontier ti sei cangiata:
Perchè se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t' ami.

Mai dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

Io ti dirò. Mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea, che Silvio
Appiè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cinghiale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' Elicetto appunto,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicia posando stava;
Io ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo e l' orma
Del piè leggiadro, non che il can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne:
E mentre io vo pensando
Di ricondurdo al suo Signore e mio,
Sperando far non dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigj, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel ch' è tra noi passato:
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,

Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s' è involato il crudo,
Pien d' ira e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E colla cara mia dolce mercede.

LINCO.

Oh dispietato Silvio! oh garzon fiero!
E tu che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

DORINDA.

Anzi, come se appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigj,
E pur verso la caccia
L' interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra' pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E in sembianza di lupo
Tu sei ita alla caccia,
E t' han veduta i cani, e quinci salva,
Sei ritornata? hai fato assai, Dorinda,

DORINDA.

Non ti meravigliar, Linco, chè i cani
Non potean fare offesa
A chi del Signor loro
È destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spetatrice amorosa
Viepiù del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio;
A ciascun atto di mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia;
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cinghiale,
Smisurato di forza e di grandezza,
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un sol rotar di quelle zanne,
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar colla rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!

Quante volte dicea
Fra me stessa : perdona
Fiero cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando,
Quand' egli di squammosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora,
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato leon che il fiero corno
Dell' indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata che nel tergo
Con le robuste sue branche l' afferri,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge;
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, alfine
L' afferrò nell' orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.

Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, chè a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio:
E in questo dir, dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l'omero sinistro il fier cinghiale:
Il qual subito cadde. Io respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente il cor dai petti umani.

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

Nol so, perchè men venni
Per non esser veduta, innanzi a tutti;
Ma creder vo' che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA.

Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.

Deh, Linco mio, se m' ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano : io poserò frattanto
Là in quel cespuglio : il vedi? ivi t' attendo,
Ch' io son della stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo; tu non partire
Di là fin ch' io non torni.

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

CORO.

Pastori, avete inteso
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l' Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio,
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato

Colla lingua, e col core;
E benchè d'alma valorosa e bella
L'onor sia poco pregio; è però quello
Che si può dar maggiore
Alla virtute in terra.

ERGASTO.

Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo di pianto e d' orror piena!

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fe schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par Ergasto, e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto;
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville ond'è nato
L'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se sola pietà fu, che mi indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo padre!

Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh finalmente misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

C O R O.

Oimè qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che in se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, chè appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

E R G A S T O.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.

C O R O.

Oimè che narri?

E R G A S T O.

È caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

C O R O.

Deh parlaci più chiaro.

E R G A S T O.

La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio e rampollo;
Quell' unica speranza

Della nostra salute,
Che al figlio di Montano era dal cielo
Destinata e promessa,
Per liberar colle sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella: ah! mi scoppia
Il core a dirlo.

CORO.

È morta?

ERGASTO.

No, ma sta per morire.

CORO.

Oimè che intendo!

ERGASTO.

E nulla ancora intendi.
Peggio è che more infame.

CORO.

Ahi, Amarilli infame! e come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata coll' adultero: e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

CORO.

O bella e singolare,
Ma troppo malagevole virtute
Del sesso femminile: o pudicizia
Come oggi sei sì rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella che mai

Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

ERGASTO.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogni altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta l' onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne, come sapete, il Sacerdote
A visitar coll' infelice padre
Della misera Ninfa il sacro tempio,
Da un medesmo pensiero ambidue mossi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto:
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrifizio
Solennemente e con sì lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata.
Onde da questi segni
Mosso il cieco Indovino,
Oggi, disse, o Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane

Menti

Menti degl' Indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco!
Se a Titiro l' essequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo Indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj e spaventosi segni,
Nunzj dell' ira sacra;
Ai quali, oimè, sì repentini e fieri,
Se attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj,
Pensatel voi, cari pastori. Intanto
S' erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi e divoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta e per istante caso,
Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura, fui quell' io che l' introdussi;
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella) disse:
Padri, se a' vostri voti
Non rispondon le vittime e gl' incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,

O

Non vi meravigliate : impuro ancora
E quel che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Coll' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe:
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (oh mente umana,
Come nel tuo destino
Sei tu stupida e cieca!)
Alquanto respirarono
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrifizio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al Ministro maggior Nicandro impose
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al Tempio.
Ond' ei da tutto il coro
De' Ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua e tenebrosa via,
Ch' avea mostrato il Satiro malvagio,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava,
Che è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,

Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e sagace,
Com' ei ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO.

Partissi
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora:
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro, e o fusse caso o fusse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto che diè luogo, intatto;
E nell' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s' intricò, non so dir come, in modo

Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli,

C O R O.

E di lui che seguì?

E R G A S T O.

Per altra via
Nel condussero al Tempio.

C O R O.

E per far che?

E R G A S T O.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' Ministri, e contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo, il meschino!

C O R O

E perchè non potesti?

E R G A S T O.

Perchè vieta la legge
Ai Ministri minori
Di favellar co' rei;
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al Tempio;
E con preghi e con lagrime divote
Chiedere al Ciel, che a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori;
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Colla pietà, non col furore eterni!

SCENA IV.

CORISCA.

Cingetemi d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome;
Oggi felicemente
Ho nel campo d'amor pugnato e vinto:
Oggi il cielo e la terra,
E la natura e l'arte,
E la fortuna e'l fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,

Ciò non importa; ei fia ben anco sciolto;
Chè solo è dell' adultera la pena.
Oh vittoria solenne! oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne:
Voi siete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi:
Allontanati pur finche la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia:
Perocchè del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
Va per lingua mendace
Chi non ha il piè fugace.
M' asconderò tra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
Oh felice Corisca,
Chi vide mai più fortunàta impresa!

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI,

NICANDRO.

Ben duro core avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor, nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate.
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Chè il veder sol cattiva una donzella,
Venerabile in vista e di sembiante
Celeste, e degna cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime e tempj,
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata,
Ed a che fin sei nata; e che sei figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser dovevi; e che amendue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori o padri;
E che tale, e che tanta e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al rischio della morte;
Chi sa questo e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia,
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
Chè ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana;
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

NICANDRO.

Piacesse al ciel che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l cielo avessi;
Chè assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.

Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non sei tu stata in loco chiuso
Trovata coll' adultero? e con lui
Sola con solo? e non sei tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pure in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO.

Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato: Ama, se piace;
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del cielo: Ama, se lice.

AMARILLI.

Han peccato per me gli uomini, e'l cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch' altri che 'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? Frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasporta là dove
Mente devota a gran fatica sale:
Non incolpar le stelle,
Chè noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

NICANDRO.

Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m' hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non so dirti; all' opra pure il chiedi.

AMARILLI.

Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO.

Pur l' opra solo e non il cor si vede.

AMARILLI.

Con gli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO.

E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben che il core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse altri che tu nell' antro?

AMARILLI.

La mia simplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.
Dunque all' amante l' onestà credesti?
AMARILLI.
All' amica infedel, non all' amante.
NICANDRO.
A qual' amica? all' amorosa voglia?
AMARILLI.
Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.
NICANDRO.
È dolce con l' amante esser tradita.
AMARILLI.
Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.
NICANDRO.
Come dunque v' entrasti; ed a qual fine?
AMARILLI.
Basta che per Mirtillo io non v' entrai.
NICANDRO.
Convinta sei, s' altra cagion non rechi.
AMARILLI.
Chiedasi a lui dell' innocenza mia.
NICANDRO.
A lui, che fu cagion della tua colpa?
AMARILLI.
Ella, che mi tradì, fede ne faccia.
NICANDRO.
E qual fede può far chi non ha fede?
AMARILLI.
Io giurerò nel nome di Diana.
NICANDRO.
Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu. Questi son sogni:

Onda di fiume torbido non lava;
Nè torto cor sa parlar dritto; e dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Chè pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m' ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice,
E funesta pietà che non m' aita?

NICANDRO.

Ninfa, questa il tuo core,
E se in peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
Tutto quel che s' incontra
O di bene, o di male,
Sol di lassù deriva; come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta:
E quanto quì par male,
Dove ogni ben con molto male è misto,
È ben lassù dove ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiere umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea di cui Ministro io sono,
Quanto di te m' incresca;

E se t' ho

E se t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta, è più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI.

Oh sentenza crudele
Ovunque ella sia scritta, o in cielo o in terra!
Ma in ciel già non è scritta,
Che lassù nota è l' innocenza mia:
Ma che mi val, se pur convien ch' io mora?
Ahi questo è pure il duro passo, ahi questo
È pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

O Ninfa, Ninfa, a ch 'l morir è grave,
Ogni momento è morte.
Chè tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte,
Che il pensare a morire:
E chi morir pur deve
Quanto piuttosto more,
Tanto piuttosto al suo morir s' invola.

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro Padre,

E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Che invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia;
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
È tempo omai, ch' io ti conduca al Tempio;
Nè il mio debito vuol che più s' indugi.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve,
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostre ombre amate;
Chè nel penoso Inferno
Non può gire innocente;
Nè può star tra' beati,
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E il dì che pria ti piacqui;

Poichè la vita mia,
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi il crederia !)
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda
Per vivere innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito, era pur meglio
O peccare, o fuggire :
In ogni modo io moro, e senza colpa
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Oimè ! moro, Mirtil.....

NICANDRO.

Certo ella more,
Oh meschina ! accorrete :
Sostenetela meco. Oh fiero caso !
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso :
E l' amore e 'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
Oh misera donzella !
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino : forse
Rivocheremo in lei
Con l' onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra chi muor di dolore
Per non morir di ferro ?
Comunque sia ; pur si soccorra, e quello

Facciasi che conviene
Alla pietà presente;
Chè del futuro sol presago è il cielo.

SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI E DI PASTORI, CON SILVIO.

CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l' orribil teschio,
Che, così morto, par che morte spiri.
Questo è il chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

PASTORI.

Oh fanciul glorioso
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è il vero cammino
Di poggiare a virtute;
Perocchè innanzi a lei
La fatica e il sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,
Soffra prima i disagi:
Nè da riposo infruttuoso e vile
Che il faticar abborre,
Ma da fatica che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.

CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fete già sì mortuose ancide!

PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori!
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi il gravido seme,
E il caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che tel tronchi, o tel calpesti;
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui nojoso,

CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cignale,
Che vivo Ercole vinse; e tal l' arresti
Forse ancor tu, s' egli di se non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mosrri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo,
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s' arma
Di curvo e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.

CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE.

Son ben io stato infino a quì sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m' ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui maligamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nello stesso loco, ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l' adultero colta: ma nel vero
Mi par gran segno e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa
Ch' egli appunto m' ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, io t' ho sentita
Troppo bene alla mano, che incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagj a chi non fosse

Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me che tardai : fu gran ventura,
Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora;
Chè se venivo al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò ? Debb' io di sdegno armato
Ricorrere agli oltraggi, alle vendette ?
No, chè troppo l' onoro : anzi, se voglio,
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna ?
Ingannata ha se stessa ; chè lasciando
Un, che con pura fe l' ha sempre amata,
Ad un vil Pastorel s' è data in preda,
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che ? debb' io dunque vendicar l' oltraggio
Che seco porta la véndetta ? e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno ?
Pur t' ha schernito ; anzi onorato, ed io
Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza ?
Femmina, che al suo mal sempre s' appiglia,
E le leggi non sa nè dell' amare,
Nè dell' esser amata ; e che il men degno
Sempre gradisce, e il più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' èsser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita è del danno ?
Non ho perduta lei che mia non era ;
Ho ricovrato me ch' era d' altrui :

Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sí agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido e fetente.
E questa si dee dir perdita? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com' era Coridon; di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo,
Che la fe da lei data oggi accusando,
Senz' alcun fallo i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma ben nata,
S' avesse a vendicare. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o, per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo,
Poich' è tal, ch' io non l' odio, ed ho più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non sei Dea, se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta e profana,
Ti sacra altari e tempj;
Ma che tempj diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua Deitate:
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno.
Rallenti lor d' ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d' opre furtive,
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle

D' impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri,
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Quei due miseri amanti.
Or va tu che ti vanti
D' essere onnipotente;
Va tu, perfida Dea, salva, se puoi,
La vita a quella Ninfa,
Che con le tue dolcezze avvelenate
Hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l' animo casto,
Cintia, mia sola Dea,
Santa mia Deità, mio vero nume!
E così nume in terra
Dell' anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell' altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli studj,
Che non son quei degl' infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuoi divoti;
Ma i divoti di lei miseramente
Son dai cinghiali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto!
Strali, invitte mie forze,
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d' Amore

Con le sue armi effemminate : venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico,
La sferza a castigarti
Sola mi basta. Basta.
Chi sei tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor, che così d'Eco
Imita il sono? Sono.
Appunto io ti volea. Ma dimmi certo
Sei tu poi desso? Esso.
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace, su; di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba,
E gli elementi? Menti.
Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè stare ascoso. Oso.
Ed io t' ho per vigliacco : ma di lei
Sei legittimo figlio,
Oppur bastardo? Ardo.
Oh buon! nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io. Dio.
E Dio di che? Del core immondo? Mondo.
Gnaffe, dell' universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vendice sì possente,
E sì severo? Vero.
E quali son le pene

Che a' tuoi

Che a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? Amare.
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho del diamante? Amante.
Amante me? sei folle.
Quando sarà che in questo cor pudico
Amor alloggi? Oggi.
Dunque sì tosto s'innamora? Ora.
E qual sarà colei
Che far potrà ch'oggi t'adori? Dori.
Dorinda forse, o Bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? Ella.
Dorinda, che odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual'armi? e con qual arco?
Forse col tuo? Col tuo.
Come, col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? Tu.
Oh questo sì mi fa veder affatto,
Che tu sei ubbriaco.
Va, dormi, va. Ma dimmi,
Dove fien queste meraviglie? quì? Quì.
Oh sciocco! ed io mi parto:
Vedi come sei stato oggi indovino,
Pien di vino. Divino.
Ma veggio o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non so che di bigio,
Che a lupo s'assomiglia;
Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.

Oh come è smisurato! oh per me giorno
Destinato alle prede! o Dea cortese,
Che favori son questi! in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia;
A te la raccomando:
Levala tu, saetatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio e la man l' han destinato.
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto,
Prima che mi s' involi e si rinselvi:
Ma, non avendo altr' armi
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Che appena un quì ne trovo:
Ma, che vo io cercando
Armi, se armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice!
Oimè, che hai tu fatto?
Haì ferito un Pastor sotto la scorza
D' un lupo. Oh fiero caso! oh caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente!

Ei mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco che 'l sostiene e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l' esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? Io dunque
Cagion dell' altrui morte? Io che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l' infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda!

SILVIO.

Oimè! Dorinda?
Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,
O mio secondo padre....

SILVIO.

È Dorinda per certo : ahi voce ! ahi vista !

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale :
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ulsimi della morte :
E coteste tue braccia che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO.

O figlia a me più cara
Che se figlia mi fussi ! io non ti posso
Risponder, chè il dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, chè non t' apri, e non m' inghiotti !

DORINDA.

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco ;
Chè l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

SILVIO.

Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa !

LINCO.

Fa buon animo, figlia,
Chè la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta
Sapessi almen chi m' ha così piagata !

LINCO.

Curiam pur la ferita e non l'offesa;
Chè per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? Avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso, e non so come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb'io
Morir senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t'ha dato morte.

DORINDA.

Silvio! oimè! che ne sai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita.

LINCO.

Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo.
Silvio, che sei pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco

E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo che fatto hai sì leggiadro,
È fors' egli da Linco oppur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice;
Qual vita fia la tua, se costei more?
So ben che tu dirai
Che errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu garzon vano,
Che questo caso a caso oggi ti sia
Così incontrato? oh come credi male.
Senza Nume divin questi accidenti
Sì mostruosi e novi
Non avvengono agli uomini. Non vedi
Che il cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogni affetto umano?
Non piace ai sommi Dei
L' aver compagni in terra,
Nè piace lor nella virtute ancora

Tanta alterezza. Or tu sei muto sì?
Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco.
Ch' egli non sa quale in virtù d' Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti:
E feristi quel segno
Che è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Silvio, colei che in odio hai tanto:
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir, ferita l'hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila alfin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? Ah garzon crudo:
Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch' io versava dagli occhj;
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negare all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte!

Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va in pace, anima mia.

SILVIO.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch' io ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel, ch' in me vedi,
A vendicarti è pronto:
Con quest' armi t' ancisi;
E tu con queste ancor m' ancideral.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t' inchino,
E ti chieggo perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco:
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
Colpevoli ministri
D' innocente voler; ferisci il petto;
Ferisci questo mostro,
Di pietate, e d' Amore aspro nemico;
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio!
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,

Se avevi pur desio ch' io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri,
Sì spesso in van percosso,
È pur ver che tu spiri?
E che senti pietate? oppur m' inganno?
Ma sii tu pure o petto molle o marmo,
Già non vo' che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore e mio.
Ferire io te! te pur ferisca Amore!
Chè vendetta maggiore
Non so bramar che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prima arsi:
Benedette le lagrime e i martiri;
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu Signor sei,
Deh non istare in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè viva tu, morir poss' io.
E se ingiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe si punisca;

Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO.

O sentenza giustissima e cortese!

SILVIO.

E così fia: tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;
E qual fosti, alla selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d'Eco Indovina.
O Nume, domator d' uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego
Dall' empio seral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambedue siete. Oh piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che in quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva, o morta oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio, o vivo o morto.

LINCO.

E come a tempo, or che Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l' onestate.
Oh coppia benedetta! o sommi Dei,
Date, con una sola
Salute, a duo la vita!

DORINDA.

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggèrmi, oimè, su questo fianco offeso.

SILVIO.

Sta di buon cor, chè a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio

A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente, che il ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel che mi traffigge!

SILVIO.

A tuo bell' agio
Acconciati, ben mio.

DORINDA.

Or mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, va col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar; ma va diritto e sodo,
Chè ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar che d' un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral?

DORINDA.

Mi pugne sì, cor mio,
Ma nelle braccia tue
L' esser punta m' è caro, e il morir dolce.

CORO.

Oh bella età dell' oro!
Quando era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco:
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna,
Tralle nubi del senso ha chiuso il cielo;
Onde è che pellegrino
Va l' altrui terra, e il mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d' inganno,
Che onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostenere affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge,
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprar avvezze,
Cura d' onor felice,
Cui dettava onestà: piaccia se lice.
Allor tra prati e linfe,
Gli scherzi e le carole

Di legittimo amor furon le faci:
Avean Pastori e Ninfe
Il cor nelle parole:
Dava loro Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci;
Un sol godeva ignude
D' amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude,
O in antro o in selva o in lago:
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Coi sembianti ristretti,
Sfrenando poi le impurità segrete;
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un' arte,
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
Ma tu, deh spirti egregi
Forma nei petti nostri,
Verace Onor delle grand' alme donno:
O regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno:
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa

Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio delle antiche genti.
Speriam, chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam, chè il Sol cadente anco rinasce,
E il Ciel quando men luce,
L'aspettato seren spesso ne adduce.

R 2

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

URANIO.

PER tutto è buona stanza, ove altri goda:
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO.

Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Tel so dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di pascer armenti o fender solco,
Or quà or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
Pur, è soave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido:
Chè diè natura al nascimento umano
Verso il caro paese ov' altri è nato,
Un non so che di non inteso affetto,
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamità, ancorche lunge
Il sagace nocchier la porti errando,
Or dove nasce or dove more il Sole,
Quella occulta virtute ond' ella mira
La tramontana sua, non perde mai,
Così chi va lontan dalla sua patria,

Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
In peregrina terra ancor s' annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l' inclina alle natìe contrade.
O da me più d' ogni altra amata e cara,
Più d' ogni altra gentil, terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino,
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhj, anco t' avrei
Troppo ben conosciuta; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi sei stato compagno e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, chè tu sei giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fiancó,
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin per riposar m' avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta

M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
Ti abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai che il mio carissimo Mirtillo,
Che il ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi: e già passati sono
Duo mesi, e più fors' anco il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo seguendo;
Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto.
Torna all' antica patria ove felice
Sarai col suo dolcissimo Mirtillo;
Però ch' ivi a gran cose il ciel sortillo;
Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte,
D' ogni fortuna mia sei stato sempre,
Posa le membra pur, che avrai ben onde
Posare anco la mente. Ogni mia sorte,
Se ella pur fia come l' addita il cielo,
Sarà teco comune: indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO.

Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t' aggrada,
Sempre Carino mio seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fè lasciarti,

Se t' è sì caro il tuo natìo paese?

CARINO.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama, ov' è più chiaro il grido;
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M' udise Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fè sì chìaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi, poi d' ostro e di virtù pur sempre
Sì, che Febo sembrava: ond' io divoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
E in quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' essere omai
Giunto a quel segno ove aspirò il mio core;
Se come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi per vedere Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che in servitù soffersi;
Troppo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l' opra e il frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro;
E come il ferro Delfico, stromento
Or d' impresa sublime or d' opra vile;
Non temei risco, e non schivai fatica,

Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;
Mai non cangiai fortuna: alfin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi:
Dove, mercè di Provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d' ogni passata noja.

URANIO.

Oh mille volte fortunato e mille
Chi sa por meta ai suoi pensieri, intanto
Che per vana speranza immoderata,
Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tralle grandezze, e impoverir nell' oro?
Io mi pensai che nei reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' ha l' umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto il contrario, Uranio:
Gente di nome e di parlar cortese;
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi; e in dritto sguardo animo bieco;
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel, che altrove è virtù, quivi è difetto:
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,

Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita;
Crescer col danno e precipizio altrui,
E fare a se dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d' età nè di grado nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d' amor, ne di sangue; non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile o sì santa,
O sì giusta esser può, che a quella vasta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere, inviolabil sia.
Or io che incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core
Tu puoi pensar, se a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

Or chi dirà d' esser felice in terra,
Se tanto alla virtù noce l' invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l' armi e gli onori,

Ch' or non avria della Meonia tromba
Da invidiare Achille, e la mia patria;
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro,
Ma oggi è fatta, (oh secolo inumano!)
L' arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci; e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi,
Da quel ch' esser solean queste contrade,
Che in esse appena io riconosco Arcadia;
Conttutociò vien lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin che ha lingua.
Ma forse è ben che al più vicino ostello,
Poichè sei stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l' onestate?
Piangerò l' onestate;
Chè di padre mortal sei tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E in vece della tua

Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E mali intesi oracoli, e col tuo
D' amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi,
Son' oggi stati i miei!
Chè onestà contr' Amore
È troppo frale schermo
In giovinetto core:
E donna scompagnata,
È sempre mal guardata.

MESSO.

Se non è morto, o se per l' aria i venti
Non l' han portato, io dovrei pur trovarlo.
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo
Vechio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t' arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? in ferro
Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già, ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive; e in mar di lei
Sta il vivere e 'l morire,

TITIRO.

Benedetto sii tu che m' hai da morte
Tornato in vita: or come non è salva,
Se a lei sta il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole! e qual follia l' induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L' altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

TITIRO.

Or che si tarda? andiamo.

MESSO.

Fermati, chè le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice,
Finchè non esca del sacrario adorna.
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s' ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può, ch' è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque

Narrami

Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa che il vero ne intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' orror! (la tua dolente figlia,
Che trasse non dirò dai circostanti,
Ma, per mia fe, dalle colonne ancora
Del tempio stesso, e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.

TITIRO.

Misera figlia! e perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè della difesa eran gl' indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa ch' ella in testimon recava
Del' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel tempio
Non pativano indugio,
Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l' ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta e risuona

S

D' insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato si purente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già con l' ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote s' inviava; quando,
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai!) s' offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita;
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei ch' esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d' Amarilli.

TITIRO.

Oh di fedele amante
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or odi meraviglia.
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mitrillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su ministri,
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah che tanta pietà non volev' io,

Soggiunse allor Mirtillo :
Torna cruda Amarilli ,
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende :
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata. E quivi
Si coetendea tra lor, come se appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate! oh coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi e morti, gloriosi amanti,
Se tante lingue avessi e tante voci
Quant' occhj il cielo e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo, eterna
E gloriosa donna,
Che l'opre dei mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d'oro in solido diamante
L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo a tal mirabil guerra,
E inusitata, dove
Visse il perdente, e 'l vincitor morio.
Perocchè il Sacerdote
Disse alla figlia tua : quetati Ninfa;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte :

Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma egli è pur vero,
Senza odorati fiori
Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se quì dimoriam, come sapremo
L'ora di gire al tempio?

MESSO.

Quì meglio assai ch' altrove;
Chè questo appunto è il loco, ov' esser deve
Il buon Pastore in sacrifizio offerto.

TITIRO.

E perchè no nel Tempio?

MESSO.

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIRO.

E perchè no nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO.

E donde hai tu questi misterj intesi?

MESSO.

Dal ministro maggior; così dic' egli
Dall' antico Tireno avere inteso,
Che il fido Aminta e l' infedel Lucrina

Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire : ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA III.

CORO DI PASTORI, DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mando
Splendi nel primo ciel, Febo secondo!

SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale.
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce:
Onde quà giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d' herbe e di piante,
D' uomini e d' animai ricca e feconda,
L' aria, la terra e l' onda;
Deh, sì come in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira!

PASTORI.

O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo!

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
Sacri Ministri, e voi
O devoti Pastori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate in suo nome.

PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo!

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori, e servi miei: nè quà veenite,
Se dalla voce mia non siete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato:
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vitttima tu muoja;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci

MIRTILLO.

Padre, chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,

Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei che è la mia vita;
Ma se avvien ch' ella moja,
Come dì far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir! quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l' anima mia.
Ma se merta pietà colui che more.
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provedi tu ch' ella non moja, e ch' io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,
Sfoghisi col mio strazio;
Ma poich' io sarò morto, ah non mi tolga
Che io viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.
Oh nostra umanità quanto sei frale!
Figlio, sta di buon cor, chè quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro; e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO.

Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido Pastor l' anima prendi;
Chè nell' amato nome d' Amarilli,
Terminando la vita e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s' indugi più; sacri Ministri,
Suscitate la fiamma
Con l' odorato e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor che in alto ascenda.

PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo!

SCENA IX.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

CARINO.

Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? Or, s' io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba oh quanta,
Com' è ricca e solenne! Veramente
Quì si fa sacrifizio.

MONTANO.

Porgimi il vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l'ira sia spenta.
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa!

CARINO.

Pur questo è sacrifizio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO.

Vegg' io forse, o m' inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo; e già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant' anni estinta!

PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo

Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil providenza eterna)
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima e d' amante
Non men d'Aminta fido,
Chè al sacro altare in tua vendetta uccido.

PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo!

MONTANO.

Deh! come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che insolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor, nè la man possa,
Levar questa bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Chè non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sa che in faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo sacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza

Languisca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.

CARINO.

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso.

CARINO.

È troppo desso.

MONTANO.

E 'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro Ministro?

MONTANO.

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo, ben mio!
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa....

NICANDRO.

Va in malora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai.

NICANDRO.

Scostati, dico;
Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli dei.

CARINO.

Caro agli Dei

Son ben anch'io, che con la scorta loro
Quì mi condussi.

MONTANO.

Cessa,
Nicandro; udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh, Ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea che adori.

MONTANO.

Per Nume tal tu scongiuri, ch' empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t' importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui: deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel che a lui si concede?

MONTANO.

Perchè sei forestiero.

CARINO.

CARINO.

E s' io non fussi?

MONTANO.

Nè fare anco il potresti;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi, chi sei tu? se pur è vero
Che non sii forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui; e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scostati immantinente,
Chè col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrifizio nostro.

CARINO.

Ah se tu fussi padre!

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;

Chè sacro manto indegnamente veste
Chi per publico ben del suo privato
Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia, che 'l baci almen prima ch' ei mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

Oh sangue mio!
E tu ancor sei sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh! padre, omai t' acqueta.

MONTANO.

Oh noi meschini!
Contaminato è il sacrifizio! Oh Dei!

MIRTILLO.

Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai,
Che alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual errore
Ho io commesso! oh come
La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, Ministri, al Tempio
Rimenatelo tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate

Con esso voi per sacrifizio novo
Nov' acqua, novo vino e novo foco.
Su speditevi tosto,
Chè già s' inchina il Sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

MA tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel, che padre sei;
Se ciò non fosse, io ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

Per domandar mercede,
Signoria non s' offende.

MONTANO.

Troppo t' ho io sofferto, e tu per questo
Sei venuto insolente.
Nè sai tu, che se l' ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce.

CARINO.

Tempestoso furor non fu mai l' ira

MONTANO.

Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l' uffizio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei che disprezzasti?

CARINO.

E poiche tu non m' odi,
Odami cielo e terra,
Odami la gran Dea che quì s' adora:
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrifizio santo.

MONTANO.

Il ciel m' aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non tel so dire:
So ben che non son io.

MONTANO.

Vedi come vacilli.
È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l' ho come figlio
Dal primo dì ch' io l' ebbi,
Per fino a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io, cortese dono
D' uomo straniero.

MONTANO.

E quell' uomo straniero
Donde l' ebbe egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto e riso:
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch' era suo gli diedi,
Ed egli a me ne fè cortese dono.

MONTANO.

E tu, poich' oggi a vaneggiar mi tiri,
Ond' avuto l' avevi?

CARINO.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima io l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

Oh come ben favole fingi ed orni.
Han fere i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte?

MONTANO.

Come nol divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne e fole;
Ed era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?

CARINO.

Posava entro una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L' avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entro una culla?

CARINO.

Entro una cullà.

MONTANO.

Bambino in fasce?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quant' ha che fu questo?

CARINO.

Fa tuo conto,
Che son passati già dicianove anni
Dal gran diluvio: e son tant' anni appunto.

MONTANO.

Oh qual mi sento orror vagar per l' ossa!

CARINO.

Egli non sa che dire.
Oh superbo costume
Delle grand' alme! oh pertinace ingegno,
Che vinto anco non cede,
E pensa d' avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto: e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo: e in qualche mo
Che avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? Era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti so dir.

Che allor donasti in Elide a colui
Che quì t' ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent' anni,
E vuoi che un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Ora il vedremo.
Dove sei, Peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

Oh fossi
Tanto sotterra!

MONTANO.

Dimmi,
Non è questo il Pastor che ti fè il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando pel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la riposta, e stando
Tu per partire; io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi

Alle mie

Alle mie case: e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino,
Che allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È il misero garzon che a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA.

Oh forza del destino!

MONTANO.

Ancor t'infingi?
È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss'io, com'è ben vero.

MONTANO.

Ciò t'averrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene:
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto sei tu, se un'altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m'avea l'Oracolo predetto,
Che il trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.

Che allor donasti in Elide a colui
Che quì t' ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent' anni,
E vuoi che un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Ora il vedremo.
Dove sei, Peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

Oh fossi
Tanto sotterra!

MONTANO.

Dimmi,
Non è questo il Pastor che ti fè il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando pel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la riposta, e stando
Tu per partire; io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi

Alle mie

Alle mie case: e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino,
Che allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È il misero garzon che a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA.

Oh forza del destino!

MONTANO.

Ancor t'infingi?
È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss'io, com'è ben vero.

MONTANO.

Ciò t'averrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene:
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto sei tu, se un'altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m'avea l'Oracolo predetto,
Che il trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.

Carità sì possente, se non volle
Perdonare a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio Destino,
Dove m' hai tu condotto!

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gii Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' hai perduto;
Io cercando e credendo
D' uccidere il tuo figlio,
Il mio trovo e l' uccido.

CARINO.

Ecco l' orribil mostro
Che partorisce il Fato. Oh caso àtroce!
O Mirtillo mia vita : è questo quello
Che m' ha di te l' Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? O figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or piánto e morte.

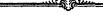
MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio,
Ah perchè sangue mio,
Se l' ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
À te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?

Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Neppur in mare un' onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda,
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso; ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio,
Chè non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente,
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Mon cesserà il mio ferro;
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che il padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque Montano; oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del cielo o dell' Inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine:
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte,
Alla morte, alla morte.

CARINO.

Oh infelice vecchio!

Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia; .
Così il dolor, che del tuo male io sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo sei tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

Affrettati, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sì ch' io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco.
Occhio sei tu di lui, come son io
Occhio della tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel che colà veggio il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Che da molt' anni in quà non s' è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all' alta bontà dei sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga!

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio?

Tu fuor del tempio! ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto
Che all' interrotto sacrifizio manca?

TIRENIO.

Oh quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto!
Chè allor non traviata
L' anima, ed in se stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir col cieco senso occhi lincei.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggermente alcuni gravi
Non aspettati casi,
Che tra l' opere umane han del divino;
Però che i sommi Dei
Non conversano in terra,
Nè favellan con gli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande e di stupendo,
Che al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste.
Così parlan tra noi gli eterni Numi;
Queste son le lor voci,
Mute all' orecchie, e risonanti al core
Di chi le intende. Oh quattro volte e sei
Fortunato colui che ben le intende!
Stava già per condur l' ordine sacro,

Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, chè, mentre
Vo con quello accopiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato,
Un non so che d' insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo: e quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto
O buono o rio ne prendo.

MONTANO.

Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?

TIRENIO.

O figlio, figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso,
Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserva alto secreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch' è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci. Oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,

Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro?

TIRENIO.

Lodo la tua pietà, chè umana cosa
È l' aver degli afflitti
Compassione, o figlio; nondimeno
Fa pur che seco io parli.

MONTANO.

Veggio ben or che 'l cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende:
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO.

Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alla gran Dea!

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel fido Pastore,
Che per dar vita altrui, s' offerse a morte?

MONTANO.

Di quel che fa morendo
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t' ha detto è vero.

TIRENIO.

E chi sei tu che parli?

La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d' amor che s' agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del Pastor fido,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L' ira del ciel si placa:
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns' egli al Tempio a rinnovare il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo;
Nè strepitosa più, nè più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più soave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
Oh alta providenza! oh sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consacrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra,
Umilmente. Oh quanto

Ho di

Vi son io debitor, perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma chè perd' io con le parole il tempo,
Che si dè dar all' opre?
Ergimi, figlio, chè levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto e nol sento:
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!
Oh sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro,
Che il mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa

Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno!
Sogno non già, ma vision celeste;
Ecco che Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il cielo:
Non è più tempo di vendetta e d'ira,
Ma di grazia e d'amore. Oggi comanda
La nostra Dea, che in vece
Di sacrifizio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant'ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un' ora o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera!
Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti. L'un conduca
L'altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
Onde m'hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fu data
Parimente la fede: chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal suo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch' io il nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante: or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all' uno e all' altro servo
Sarà sempre Carino:
E poichè verso me sei tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel che a te piace.

CARINO.

Eterni Numi! o come son diversi
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da quei fallaci e torti,
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore:
Lieta sì che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l' altra ferita.

CORISCA.

Pur è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir; così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inversò il Templo
A consolar Montano, che perduta
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.

CORISCA.

E con qual' arte
Sanò sì tosto?

LINCO.

Io ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne;
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo;
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io,
Duo col consiglio, un colla mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non so come alla mano
L' insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l' angosce.
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,

Nè con altro argomento indi spiantarlo,
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che il dolor si raddolcisse
Tralle mani di Silvio;
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi:
Chi t' ha spinto quì dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l' uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un, erba or mi sovviene,
Che è molto nota alla silvestre capra,
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle impiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;

E il ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena,
La man seguendo ubbidiente n' esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu, perocchè intatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d' erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri!

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo,
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma come l' han trafitta armi diverse;
Così diverse anco le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave;
L' una saldando si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco brama.

CORISCA.

O Linco, ancor sei pure
Quell' amoroso Linco

Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D' animo Linco e non di forze sono;
E in questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.

CORISCA.

Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder, quel ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

Oh giorno pien di meraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh ciel cortese!

CORISCA.

Ma ecco Ergasto: oh come viene a tempo!

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri, terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi ci sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,

Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Scioglicte, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda: in somma
Viver bisogna. Tosto
Il fonte delle lagrime si secca,
Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Troppo è piena di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? Udisti mai
Cosa maggior, Corisca?

CORISCA.

Io l'ho da Linco,
Con molto mio piacer, pur ora udito:
E quel dolore ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli io sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli! e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent' io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pure, Ergasto,
Mira come son lieta.

ERGASTO.

Oh se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede o tolse,
Saresti, certo, di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?
Ogni colore, o di natura o d' arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva.
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e colto. E quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no, che voleva; un atto misto
Di rapina e d' acquisto;

Un negar

Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
Che a rapir chi rapiva era rapito;
Un restare, e fuggire
Che affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca;
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa;
Chè in sì alte dolcezze
Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORISCA.

Oimè che troppo è vero! e cotal frutto

Delle tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri, o desiri,
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m' apre or gli occhi? ah misera, che veggio!
L' orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!
Deh mira, o Pastor fido,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove sei giunto:
Non è questa colei che t' era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e quei begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede. E tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss' io,
Se non so d' esser vivo?
Nè so s' io veggia, o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l' anima mia, gli affetti miei.

PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORISCA.

Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell' alma.
Itene. Assai m' avete
Ingannata e schernita.
E perchè terra siete, itene a terra.
D' amor lascivo un tempo arme vi fe;
Or vi fo d' onestà spoglie e trofei.

PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORISCA.

Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.

Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella,
Tanto del cielo e della terra amica,
Se al vostro altero Fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion che vi s' inchini ancora
Colei che contra il vostro Fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già, nol nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel che bramasti tu; ma tu tel godi,
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n' abbia o mai ne avesse il mondo,
Credetel pure a me che cote fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara;

L' effetto sol, non la cagion mirando:
» Chè 'l ferro e 'l foco, ancorche doglia apporti,
» Pur che risani, a chi fa sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi, amica o nemica,
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA.

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO.

Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti, addio.

PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

SCENA X.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben sei tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor io tremo
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non sei del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero, e mi par d' ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involti, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse ormai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire!

PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORO.

O FORTUNATA coppia,
Che pianto hai seminato, e riso accogli,
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
» Non è sana ogni gioja,
» Nè è mal ciò che annoja:
» Quello è vero gioire,
» Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE.